

GIORNATE DI EREMO 2016

Operatori della carità, “missionari della misericordia”

A cosa ci chiama l'Anno Santo della misericordia

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia.

Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono. (MV, 9)

1. L'Anno Santo e la Caritas

Il giubileo della misericordia: strumento per superare ingiustizie e disparità; giubileo come strumento per ripristinare la giustizia

- *con il Creatore*, per dire che la vita, ciò che siamo, non ce la siamo data noi stessi; pensarsi in relazione con il Creatore significa mettersi in un atteggiamento di gratitudine: non siamo noi i padroni della vita
- *con tutti gli altri uomini e donne* che costituiscono la famiglia umana e nei confronti dei quali non possiamo non sentirci solidali; ogni individualismo viene smascherato nella sua profonda scorrettezza in quanto non consente di riconoscere che ogni uomo è un dono per gli altri e non il suo inferno
- *con il creato* che gli è stato donato come dimora di cui prendersi cura e come risorsa ricevuta per sé e per le generazioni a lui successive.¹

L'antica tradizione del Giubileo prevedeva, tra gli altri impegni, la remissione dei debiti e la liberazione degli schiavi. In occasione del grande Giubileo del 2000 tentammo di attivare una riflessione allo scopo di rimettere il debito estero dei Paesi più poveri del mondo, non solo in quanto moralmente necessario, ma anche economicamente e politicamente conveniente, per un nuovo impegno di sviluppo a servizio di ogni uomo e di tutto l'uomo. Il risultato non fu particolarmente brillante. I livelli del debito dei Paesi del Sud del mondo costituiscono, a causa delle loro conseguenze sociali,

¹ Cfr *Laudato si'*, n. 66

economiche e politiche, un problema grave, complesso e urgente. Conseguenze che abbiamo studiato in questi mesi dal punto di vista delle disparità economiche ed alimentari. Lo sviluppo dei Paesi indebitati e a volte la loro stessa indipendenza sono compromesse. Le condizioni di vita dei più poveri sono divenute più gravi; lo stesso sistema finanziario internazionale subisce delle scosse che lo incrinano e fanno vorticosamente aumentare il numero dei poveri riconosciuti sotto la soglia minima di sussistenza.

Ma ultimamente il messaggio del Giubileo sta a dire che malgrado tutto, si può sempre ricominciare, che nella vita dell'uomo e del mondo, periodicamente si può fare punto e a capo. Certo, non a costo zero, non senza la disponibilità ad un rinnovato cammino di conversione interiore, di ritorno al Padre, a quel Dio riconosciuto come "clemente e misericordioso".

Il ruolo della Chiesa e della Caritas: offrire agli uomini un giubileo permanente, attuare in modo stabile "l'anno di grazia del Signore".

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:
¹⁸*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi,¹⁹*a proclamare l'anno di grazia del Signore.*
²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette.
Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». (Lc 4,16-21)*

Un breve brano che risponde alla domanda sulla missione di Gesù: Luca lo fa raccontando della prima predica di Gesù a casa sua, a Nazaret. Gesù legge un brano di Isaia, ma non lo spiega: quella profezia si compie con lui; lui è il consacrato, l'inviato dello Spirito.

Da notare quell' "oggi": con Gesù iniziano gli ultimi tempi, quelli definitivi, e in questi tempi succedono due cose:

- c'è una buona notizia per i poveri; il Vangelo è destinato anzitutto a chi sta male, agli uomini variamente emarginati, "uomini e donne senza speranza, che non si aspettano più nulla, forse neppure da Dio! Gesù viene in mezzo a loro e questi uomini, queste donne, vengono sottratti alla disperazione" (Sequeri)
- viene proclamato "l'anno di grazia del Signore" che era un modo per dire "l'anno del giubileo", l'anno della misericordia.

Noi stiamo vivendo in questi "ultimi tempi", in questo "oggi" che non è finito, dove essere discepoli di Gesù, prolungare la sua missione nella storia significa

- lieto annuncio ai poveri: un Padre comune, una umanità di fratelli
- liberazione ai prigionieri: anche tu puoi cambiare
- vista ai ciechi: quelli che non riescono a vedere l'uomo accanto a loro
- libertà agli oppressi: da una vita vissuta senza senso

"Oggi si è compiuta questa Scrittura"; la Caritas esiste per attuarla a tradurla nel tempo della Chiesa. Da quando Gesù è venuto, tutto è tempo di grazia. Annuncio della Parola e celebrazione dei Sacramenti devono sfociare in un impegno sociale, capace di trasformare la realtà. Diversamente si rischia di cadere o in una fede "intellettuale" (ultimamente in una gnosi), o in una fede

estetica/anestetica. Parola e Sacramenti hanno come obiettivo il cambiamento dell'individuo e della società. Quando Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) constatava che "la rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca" si voleva opporre alla dicotomia tra fede e vita quotidiana portatrice di conseguenze pericolosissime.

2. Il contesto in cui leggere il ritorno del figlio prodigo

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola: ⁴«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". ⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione. ⁸Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". ¹⁰Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte». (Lc 15,1-10)

Luca ha disposto in un'unica sequenza le parabole del pastore e della pecora smarrita, della moneta perduta e ritrovata, del padre e dei suoi due figli.

Tutte e tre le parabole sono ascoltate dallo stesso uditorio (15,1-2): gli scribi e i farisei che mormorano contro Gesù perché accoglie pubblicani e peccatori.

Esse sono costruite sul medesimo schema a due quadri: perduto/ritrovato. Il quadro fondamentale è il secondo: il primo ha la funzione di porre le premesse per il secondo.

Le prime due parabole hanno la stessa conclusione, con una leggera differenza nei termini usati: "Ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (15,7.10).

La parabola del prodigo si divide, a sua volta, in due quadri, ciascuno dei quali termina allo stesso modo: "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (15,24.32). questo ritornello conclusivo richiama un'analogia espressionale presente nelle prime due parabole: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato..." (15,6.9).

Bastano questi pochi rilievi letterari a mostrare l'unità tematica delle tre parabole: la gioia di Dio per il ritorno del peccatore. Il protagonista è Dio (il pastore, la donna, il padre), non il peccatore che si converte; infatti nulla, o quasi, si dice della natura del peccato e della conversione.

Accoglie i peccatori e mangia con loro. Luca ha premesso alle tre parabole una nota che indica la 'situazione vitale' in cui leggerle. Gesù accoglie i peccatori e mangia con loro; ciò suscita critiche e mormorazioni. Questo è senza dubbio uno dei punti di costante tensione fra Gesù e le autorità religiose giudaiche.

La tradizione sinottica è unanime nel ricordare che Gesù sedeva a mensa e mangiava con i peccatori, accettandone l'ospitalità (Mc 2,15; Mt 9,10; Lc 5,29). Era una prassi abituale, tanto che lo accusarono di essere "un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori" (Lc 7,34). Sedere alla stessa mensa era ritenuto un segno, forse più profondo, di comunione. È lo stesso segno che Gesù sceglierà per esprimere la sua comunione con i discepoli e quella dei discepoli fra loro. Gesù lo estende ai

peccatori. E' un gesto di palese rottura: le leggi della comunità vietavano severamente la comunanza di mensa con i pagani e i peccatori. Si pensava di onorare Dio separandosi dai peccatori. Gesù, invece, fa il contrario, mostrando in tal modo una diversa concezione di Dio. Lo scontro, quindi, non è a livello disciplinare o morale, ma teologico.

Gesù fu accusato di essere amico (philos) di pubblicani e peccatori: dunque la sua prossimità esprimeva amicizia e affetto. Anche scribi e farisei non negavano l'accoglienza a chi avesse dimostrato di pentirsi. Ma Gesù ama i peccatori già prima del loro ravvedimento e della loro penitenza. Di fronte al peccatore, il primo sentimento di Gesù non è il giudizio, ma la cordialità. Sospende il giudizio e si preoccupa anzitutto della sorte del peccatore.

Per esprimere, poi, il senso profondo della sua missione, Gesù afferma di essere venuto a "chiamare i peccatori". "Chiamare" è più della semplice accoglienza di chi attende che l'altro si avvicini; esprime la solidarietà attiva, l'iniziativa e la ricerca, come appunto sottolineano le tre parabole della misericordia. Inoltre, "chiamare" nell'uso evangelico non è un invito soltanto al ravvedimento, ma anche a partecipare attivamente alla missione. Dunque, Gesù non solo accoglie i peccatori, li cerca e li perdona: li invita anche a condividere la sua responsabilità nell'annuncio del Regno. L'accoglienza di Gesù è totale.

Ritornando alla nota che introduce le tre parabole della misericordia, si osservi che anche i peccatori hanno simpatia per Gesù: "Si facevano vicini". Si instaura così un duplice movimento: Gesù cerca i peccatori e i peccatori cercano lui.

Luca precisa che si trattava di un movimento vasto ("tutti") e abituale: i verbi, infatti, sono all'imperfetto, il tempo che esprime la continuità e la ripetizione.

Per descrivere la disapprovazione che Gesù incontra, Luca usa il verbo "mormorare". Nel suo vangelo, esso ricorre tre volte, e sempre a proposito di scribi e farisei che criticano il comportamento di Gesù nei confronti dei peccatori: la prima volta quando accetta l'invito del pubblicano Levi e banchetta con i pubblicani (5,30), la seconda nel nostro passo, e la terza quando va a casa di Zaccheo (19,7).

"Mormorare" è un verbo che indica la disapprovazione scandalizzata di chi si imbatte in una prassi contraria agli usi codificati. Negli Atti degli Apostoli, Luca poi rileva che l'atteggiamento cordiale nei confronti dei peccatori può incontrare la disapprovazione anche dei cristiani (11,3): Pietro accetta di recarsi nella casa del pagano Cornelio dopo avergli annunciato il lieto messaggio, e lo battezza; al ritorno a Gerusalemme, viene rimproverato da alcuni membri della comunità: "Sei entrato a casa di uomini non circoncisi e hai mangiato con loro!". Non è raro – sembra farci intendere Luca – che giusti e benpensanti disapprovino la magnanimità del pastore che generosamente va in cerca degli smarriti: anzi, provano quasi irritazione e invidia.

3. La storia di due figli e del loro padre

¹¹Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.

Trattami come uno dei tuoi salariati".²⁰ Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.²¹ Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".²² Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi."²³ Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;²⁶ chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.²⁷ Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".²⁸ Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.²⁹ Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici."³⁰ Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso".³¹ Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"». (Lc 15,11-32)

Questa parabola del padre e dei suoi due figli è senza dubbio la più importante delle tre: si tratta di un racconto di rara bellezza letteraria e di ancor più rara densità teologica. È anche la parabola più articolata e ricca di tratti descrittivi; tuttavia, non c'è un solo particolare superfluo: nessun singolo elemento può essere eliminato senza pregiudicare l'intera struttura narrativa della parabola. Da qualsiasi angolatura si guardi, ci si accorge che al centro c'è la figura del padre: lui davanti ai suoi figli e i due figli davanti a lui. Il padre è la figura che dà unità all'intera narrazione. Le due vicende – quella del figlio minore e quella del figlio maggiore – si scontrano con l'originalità della sua paternità. Fuori metafora: il punto su cui la parabola insiste è il modo con cui Dio si pone di fronte ai due figli, il peccatore e il giusto, e i due figli di fronte a lui. In ambedue i casi si evidenzia un netto contrasto. Questa è la novità teologica della parabola.

L'attenzione deve essere rivolta anzitutto alla figura del padre. Egli non cessa di amare il figlio che si è allontanato, ma continua ad attenderlo. Non gli interessa che il figlio abbia dissipato il suo patrimonio. Ciò che lo addolora è che il figlio sia distante e si trovi in difficoltà. Così, quando questi torna, il padre lo scorge da lontano e gli corre incontro (15,20). Nessuna rimostranza, nessun rimprovero, ma solo molta commozione e una gioia incontenibile. Il padre non bada neppure alle parole del figlio ("trattami come uno dei tuoi servi"): l'importante è che questo suo figlio abbia capito e sia tornato. Gli ordini rivolti ai servi sono dettati da impazienza: "Presto! Prendete la veste migliore..." (15,22). L'amore non tollera indugi, e quel figlio tornato deve subito capire che nulla è cambiato: è ancora figlio, come sempre, e quella casa è rimasta la sua. È questo il volto del vero Dio che Gesù ha inteso rivelare con l'accoglienza dei peccatori.

Gli ascoltatori della parabola sapevano bene che un figlio poteva chiedere, anche prima della morte del padre, la sua parte di eredità: al figlio minore spettava un terzo dei beni, al figlio maggiore il doppio. Molti giovani lasciavano la Palestina ed emigravano. Al tempo di Gesù gran parte degli ebrei viveva nella diaspora. Molti ascoltatori sicuramente avevano sperimentato il dramma di quel padre che vedeva il figlio partire. Ma nella parabola si racconta qualcosa di ancora più doloroso: il figlio giovane parte non perché ha bisogno di lavoro (il padre è ricco, ha campi e braccianti) ma perché

desidera una vita indipendente: stare in casa gli pesa come una schiavitù.

Non sono poche le pagine bibliche – a partire da Gn 3 – da cui traspare che l'uomo si sottrae a Dio perché è convinto che egli sia un padrone interessato solo a sé stesso, ostile all'uomo e alla sua libertà: dunque, una presenza ingombrante. Mi pare che fra le righe del racconto si possa intravedere questa medesima convinzione. Il vero peccato del figlio non è di aver chiesto la propria parte di eredità, per poi dissiparla conducendo una vita libertina. Tutto ciò nasce dall'idea che la casa paterna sia come una prigione, la presenza di un padre mortificante, e l'allontanamento una libertà. Il suo ritorno a casa – motivato all'inizio dal disagio (“io qui muoio di fame”) – trova la sua giusta direzione non nel proposito di lavorare come un salariato per ripagare il danno, ma nell'aver capito che in casa si vive meglio che fuori.

Infatti, la vicenda del figlio minore è raccontata secondo lo schema di un cammino prima di allontanamento e poi di ritorno. Con la partenza da casa inizia la degradazione: una vita disordinata, poi la fame, poi il servizio presso un padrone pagano, poi l'umiliazione di pascolare i porci. Il cammino di ritorno ha inizio con un mutamento interiore (“rientrato in se stesso”): il figlio comprende che la casa del padre non era una prigione, ma un luogo di libertà e di dignità. Il figlio ha così compiuto un passo importante, e tuttavia non è questa la vera conversione. È solo una premessa necessaria. Il figlio è persuaso di dover convincere il padre a riaccoglierlo: per questo formula la domanda di perdono e si dichiara disposto a lavorare come un servo. Sono senza dubbio parole e sentimenti che testimoniano la sua sincerità, ma che, al tempo stesso, mostrano ancora la sua incomprendimento del padre.

Dunque, il figlio minore non conosce il padre, né quando si allontana da lui, né quando decide di tornare. È convinto di aver perso l'amore del padre e di doverlo meritare di nuovo. Invece, il padre non ha mai smesso di amarlo. Quando il figlio gli chiede perdono, non lo lascia neppure parlare: il suo amore precede il sentimento e la conversione! Il padre è molto diverso da come il figlio immaginava. Capire finalmente il padre è il vero ritorno, la vera conversione.

La veste più bella, l'anello al dito, i calzari sono segni dell'essere figlio, e il padre glieli offre prontamente. Ma non per dirgli che è di nuovo suo figlio, bensì che lo è sempre stato. È il peccatore che deve ritrovare la consapevolezza di essere figlio. Per Dio non ha mai cessato di esserlo.

La parabola poteva finire qui. Tuttavia, il racconto continua introducendo la figura del figlio maggiore: un figlio fedele, rimasto sempre in casa. In tal modo il parabolista ha abilmente messo in scena i ‘mormoratori’ nella stessa parabola, rappresentandoli nel figlio maggiore. Anziché godere della gioia del padre, questi ne prova irritazione: esattamente come gli scribi e i farisei che mormorano contro Gesù. Costoro, i “giusti” – sempre fedeli e sempre a servizio – sono sì dei credenti, ma non conoscono Dio.

Il figlio maggiore non riesce a vedere la questione con gli occhi del padre. Rifiuta di partecipare alla festa per il fratello perduto e ritrovato, ritenendola un'ingiustizia, addirittura un torto fatto alla sua ubbidienza e al suo lavoro, come se al padre queste cose non interessassero. La gioiosa accoglienza riservata al fratello minore – che egli non riconosce come “fratello” e chiama sempre “tuo figlio” – suscita in lui l'amara sensazione che la sua fatica sia del tutto sprecata: “Sono tanti anni che ti servo e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici”. Se il peccatore è trattato in quel modo, a che serve essere giusti?

È a questo punto che si coglie quanto sia diverso l'atteggiamento del padre da quello del figlio maggiore. Questi si risente nei confronti del padre e non vuole entrare in casa; invece, il padre non si adira con lui, ma esce, gli va incontro, lo prega e lo chiama “figlio mio”. Il padre ama entrambi i figli. Ascolta le ragioni del figlio maggiore e le confuta: è un dialogo su cui il parabolista indugia, forse per

ricordarci che talvolta la conversione del giusto è più difficile di quella del peccatore.

Il padre cerca di far comprendere a questo suo figlio fedele – sempre in casa e tuttavia così lontano da lui – tre cose: che non gli è stato tolto nulla di ciò che gli spetta (“ciò che è mio è tuo”); che ha potuto sempre godere della tranquilla sicurezza di stare col padre (“tu sei sempre con me”); e che il figlio ritornato non è un estraneo, ma un fratello (“tuo fratello”).

Lo stesso amore che ha spinto il padre a correre incontro al figlio minore, lo ha spinto poi a uscire e a pregare il figlio maggiore di non insistere nelle proprie rimozioni e di far festa insieme. Il padre vorrebbe riunire i due fratelli, unendoli a sé e fra loro. Anzi, vorrebbe che entrambi scoprissero la sua paternità e la loro fraternità.

La situazione dei due figli è molto differente. Il minore è uscito di casa, mentre il secondo è sempre rimasto. Tuttavia, ambedue sbagliano nel rapportarsi al padre come a un padrone. “Trattami come uno dei tuoi servi” dice il minore. “Ecco, sono tanti anni che ti servo”, recrimina il maggiore. In altre parole, né l’uno (prodigo e lontano) né l’altro (vicino e fedele) hanno un vero rapporto filiale col padre. Il loro punto di vista alla fine coincide: la loro relazione col genitore è regolata unicamente dalla misura del dare e dell’avere, in un gioco di scambi dove tutto è conteggiato. Benchè in tutto differenti, in realtà questi figli sono uguali. A ben pensarci l’opposizione fra i due figli ricalca quella delle prime due parabole, cioè la pecora perduta e la dracma smarrita. La pecora, infatti, si perde nel deserto, fuori; la dracma invece è smarrita in casa. Lo stesso capita ai due figli: il prodigo si smarrisce allontanandosi dalla casa, il maggiore abitando quella stessa casa. Se la pecora e la dracma sono ritrovate, anche i due figli sono ritrovati dal padre buono. Il vitello ingrassato è ucciso, tutto è pronto: la grazia è data, ora si attende la risposta della libertà.

In realtà forse la distinzione tra figlio minore e figlio maggiore non è poi così netta. In qualche modo entrambi “vivono” in noi e chiedono un cammino di conversione sia in ordine al rapporto con Dio sia in ordine al rapporto con i fratelli.

Ma la finale della parabola rimane aperta. Il narratore non dice quale sia stata la scelta del maggiore, se sia entrato alla festa, accettando così le ragioni e il punto di vista del padre, oppure si sia rifiutato. La parabola non lo dice insinuando nel lettore la domanda: ma potrà mai essere piena la gioia del padre se uno dei figli non dovesse prendervi parte? Non ci è lecito immaginare ciò che succederà alla fine dei tempi, ma nel frattempo, nel tempo della Chiesa, possiamo immaginare il dolore di Dio, la sua vulnerabilità, la sua ferita, ogni volta che tra gli uomini viene meno un autentico senso di fraternità, o nella forma del freddo egoismo (minore) o in quella della superba presa di distanza (maggiore).

4. Domande per pensare e confrontarsi

- La parabola mostra un duplice pericolo: quello di perdersi fuori casa, ma pure in casa. Ci rispecchiamo più nel figlio maggiore o nel figlio minore?
- I due figli rivelano che è possibile vivere la relazione col padre, cioè con Dio, solo in termini “economici”, di scambio (io ti do e tu mi dai). Percepriamo questo pericolo nella relazione con Dio?
- Riconosciamo anche in noi la forma del freddo egoismo del figlio minore e quella della superba presa di distanza del figlio maggiore?
- Abbiamo sperimentato l’immensa misericordia di Dio che ci ha toccati, abbracciati, accolti?
- Quanto questa esperienza di fede personale incide sul nostro modo di esercitare la carità?

